

Formare le coscienze contro la criminalità

Dagli scenari emersi dall'operazione "Quadrifoglio", che ha decapitato i vertici di due "famiglie" comasche, la conferma di preoccupanti presenze mafiose sul Lario



Ha investito nuovamente il comasco l'ultima inchiesta legata alla criminalità organizzata in Lombardia.

L'operazione, denominata "Quadrifoglio" che ha portato a 13 arresti, di cui sette sul Lario, ha interessato i territori di Cantù, Mariano Comense. Fino a Momaso, Cabiata ed Alzate Brianza. Alla sbarra uomini accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Colpiti in particolare due gruppi affiliati alla 'ndrangheta calabrese attivi a Cabiata: i Galati (famiglia interessata ai subappalti milanesi legati a Expo e alla compravendita di terreni nel comune di Rho) e a Mariano Comense: i Muscarello. Dalle indagini, durate due anni, sono emersi importanti episodi di violenza e intimidazione, oltre che collusioni e preoccupanti conferme della penetrazione mafiosa nel territorio comasco. Una ramificazione criminosa non solo di stampo calabrese. Appena un anno fa infatti uno studio dell'Università Cattolica rivelava come la mafia siciliana investisse a Como 30 volte di più di quanto non facesse a Palermo. Nella speciale classifica sul rischio di infiltrazione mafiosa nei servizi pubblici, sociali e personali, Como risultava settima su 107 province. Un primato ben poco invidiabile. Ad **Alessandro De Lisi**, direttore del Progetto San Francesco - Centro Studi Sociali Contro le Mafie abbiamo chiesto di aiutarci a comprendere le ragioni di questo lento e progressivo insinuarsi del "magna" mafioso anche sulle rive del Lario. «La spiegazione di questa progressiva ramificazione criminosa in Lombardia e nel comasco va cercata su due livelli: uno sociale ed uno economico. I mafiosi sono donne e uomini soli che non avrebbero potuto tessere questa rete se non avessero trovato un rilevante numero di sostenitori disposti ad accreditarsi alle loro istanze. Non è oggi più credibile la storia della del soggiorno obbligato del "boss" trasferito dal sud al nord per isolarlo dalla rete di connivenze



Alessandro De Lisi, direttore del Progetto San Francesco - Centro Studi Sociali contro le mafie, ci spiega le ragioni della graduale penetrazione della criminalità organizzata anche sui nostri territori. Paghiamo anni di leggerezza nei confronti di un fenomeno che ha saputo insinuarsi silenziosamente.

di Marco Gatti

e collusioni in cui era maturato il suo potere. Al nord questa rete si è ricostruita grazie all'attivazione di nuovi legami, nuovi appoggi, nuove alleanze. Se da una parte enti locali e associazioni del territorio hanno drizzato le antenne, favorendo il diffondersi di una nuova disciplina di solidarietà sociale che ha limitato o arginato la penetrazione mafiosa in quei settori, non si può dire lo stesso per alcuni settori del mondo del professionismo. Un mondo per lo più composto da gente onesta, ma in cui vige una sorta di "sacra calma" che ha facilitato la stipula di accordi tra 'ndrangheta, imprese e sistema di credito».

Come possiamo invertire questo processo?
«Occorre ripristinare un patto sociale tra enti locali, stazioni appaltanti e mondo del lavoro. Non è più sostenibile, nell'assegnazione di un appalto pubblico, la politica del massimo ribasso o del maggior offerente. Occorre rivedere le regole di assegnazione, definire percorsi di tracciabilità antimafia che riguardino tutti i professionisti attivi in questi ambiti. Occorre vincere la "sacra calma" che ci ha imbrigliato fino ad oggi e guardare al fenomeno con attenzione reale. Plaudiamo la magistratura per l'alta capacità dimostrata finora nel saper intervenire sugli interessi criminali. Ma magistrati e forze dell'ordine sono i "monati" che raccolgono i cocci di una società che si trova a fare i conti con se stessa, con la responsabilità di aver sottovalutato a lungo un fenomeno che è oggi ben lontano dall'immagine di coppia e lupara che a lungo ci siamo portati dietro. Dagli arresti legati all'operazione "Quadrifoglio" emerge un'infrastruttura mafiosa ben precisa consolidatasi negli anni. Contrariamente al sud nel nord Italia la criminalità organizzata non ha bisogno del consenso della popolazione per crescere, ma dell'appoggio delle persone che contano, in grado di restituire nuovi canali di riciclaggio. E proprio nell'autoriciclaggio di denaro, che nasce sporco per essere

poi reinvestito e ripulito, si misura la collusione del potere mafioso con alcuni settori produttivi. Il comasco non ha avuto la capacità di arginare questo fenomeno perché vi si è approcciato con leggerezza, quasi sufficienza, inconsapevole degli alti livelli di rischio. Occorre ripartire da un processo di alfabetizzazione dei diritti civili, comprendere come si genera il meccanismo del consenso criminale e i danni che provoca al mondo del lavoro. E per far questo non basta un convegno ma servono lenti processi di quotidiana educazione».

Su questo filo si inserisce l'attività del Centro Studi Sociali contro le mafie?
«Assolutamente sì. Attraverso la formazione permanente e la collaborazione tra società, associazionismo, sindacato e imprese, il Centro Studi intende promuovere la cultura della giustizia e della lotta alle mafie come strumento strategico per la costruzione di un welfare della legalità. Stiamo lavorando in Campania, Liguria, Toscana, Lombardia. Si sta creando un movimento fatto di uomini e donne impegnati in un ambizioso progetto di formazione e sensibilizzazione».

Un impegno di formazione delle coscienze che anche l'associazione Libera sta portando avanti...
«Noi siamo debitori nei confronti di Libera perché da tanti anni ha proposto un percorso alternativo di istruzione alla legalità. Percorso a cui va associato un pacchetto concreto di proposte rivolte al mondo del lavoro e della politica».

Che cosa dire della sede di Cernenate del Centro Studi contro le Mafie?
«Grazie all'Associazione nazionale Carabinieri e ad un gruppo di pensionati legati al sindacato che vi hanno garantito un presidio costante il Centro è, oggi, a tutti gli effetti, un luogo di consultazione e studio delle tematiche mafiose, aperto ai singoli e alle associazioni del territorio. Un luogo da cui ripartire, insieme, nella sfida quotidiana alla criminalità organizzata».